

Maschere Teatro

Note blu
di Claudio Sessa

Violoncello nelle terre estreme

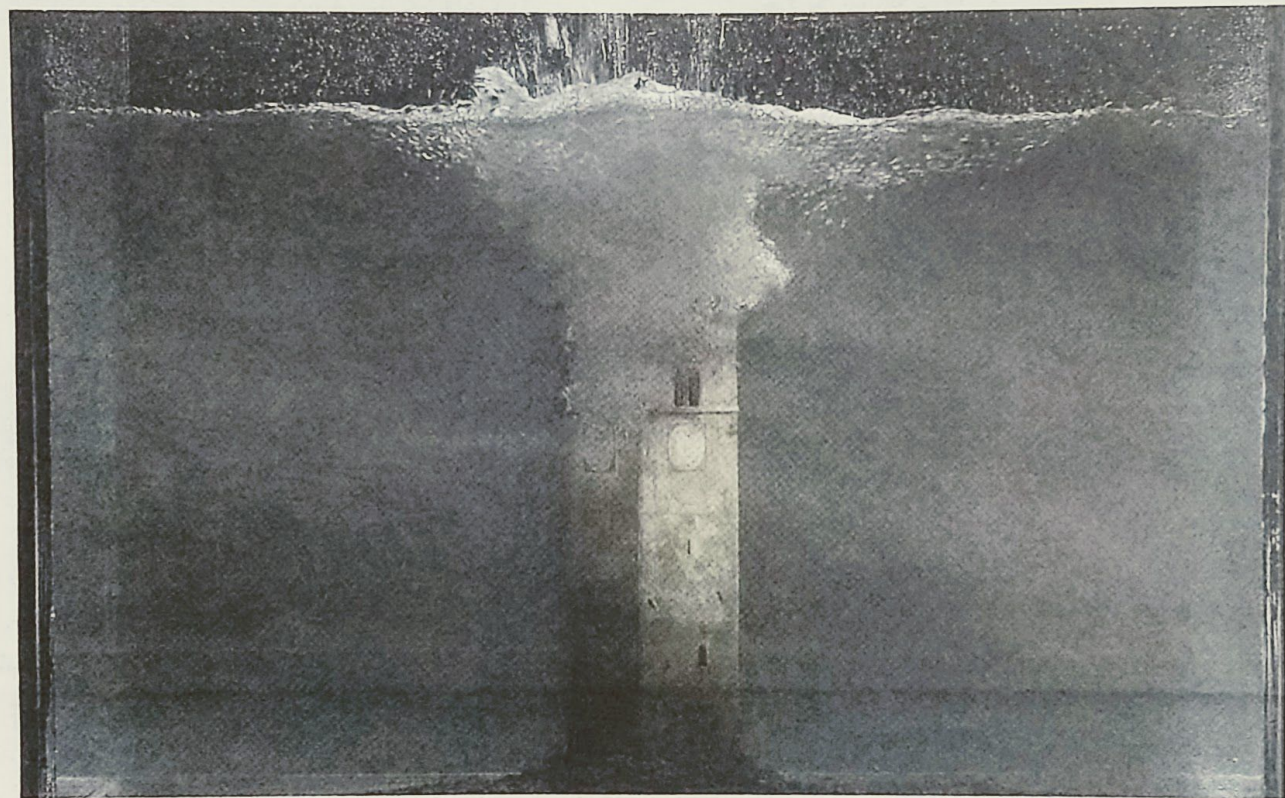
Il violoncello nel jazz incita alle stravaganze, come mostrano i suoi protagonisti, vedi Tristan Honsinger o Ernst Reijseger. O Hank Roberts, sessantatreenne, uno dei membri di Pipe Dream pubblicato dalla Cam. Il resto è una all

stars italiana, Filippo Vignato, Pasquale Mirra, Giorgio Pacorig, Zeno De Rossi (trombone, vibrafono, piano, batteria). Formazione anomala che si reinventa a ogni brano, dal jazz d'avanguardia alla canzone alla musica rituale.

Scena muta Non una parola sul palcoscenico, non un attore, soltanto le immagini del campanile di Curon in Val Venosta che annega nel lago artificiale. E la musica di Arvo Pärt. Filippo Andreatta ha realizzato un'opera che vorresti non finisse mai

Suona ancora, campana, ti prego!

di FRANCO CORDELLI



Eraro accada che, seduti a teatro, si pensi: vorrei non finisse mai. Mi è successo all'Auditorium di Roma assistendo a *Curon/Graun* di Arvo Pärt e dell'Oht di Filippo Andreatta. Non ero andato per scriverne e invece eccomi qui, alla conclusione di RomaEuropa Festival.

Ma debbo mettere in ordine le idee, debbo leggere, troppe cose non le sapevo affatto. Comincio dal regista. Nato a Rovereto, Filippo Andreatta si iscrisse al Politecnico di Milano, voleva diventare un architetto. Studiava e lavorava al Jamaica, storico caffè di Brera, ma a un certo punto cominciò a pensare di aver sbagliato. Ciò che voleva era il teatro. Cambiò tutto, andò a Edimburgo e imparò l'inglese, si iscrisse alla Iuav di Venezia, alla facoltà di arti performative. La sua idea ricorrente era di rendere concreto l'astratto e fondò l'*Office for a Human Theatre* nel 2008, proprio a Rovereto, dove fu probabilmente cruciale l'incontro con quella che definisce la nostra maga-scenografa, Paola Villani. A sua volta Paola Villani faceva parte di un gruppo d'avanguardia, il Patiosformel, attivo dal 2004 fino al 2014.

Non so se sia stata presente in tutti gli spettacoli che hanno preceduto *Curon/Graun*. Sono cinque: *Delirious New York* nasce dal libro del 1978 dell'architetto olandese Rem Koolhaas, nel quale (se non ho capito male) l'astratto si converte nel concreto meditando sui modi in cui la «cultura della congestione diventa tecnologia del fantastico», ossia quello che è accaduto a New York nel corso del suo sviluppo. Gli altri quattro sono *Squares* e una trilogia sul tema del fallimento, dell'incapacità, dell'impossibilità, presentata anche alla Triennale di Milano: *L'Autoritratto con due amici*, *Debolezze* (suscitato da una poesia di Brecht) e *Project Mercury* (un mal realizzato progetto della Nasa di inviare 13 donne nello spazio: nello spettacolo ve ne sono due).

Ma in *Curon/Graun* l'ambizione è più radicale, è di realizzare uno spettacolo



senza attori, qualcosa di cui conosco un solo precedente, l'*Autodiffamazione* di Peter Handke, quella più che eloquente sedia vuota di Simone Carella del 1976. Per Andreatta difficile dire se l'idea scaturisce dalla musica di Arvo Pärt o se essa sia un compimento quasi fatale (Andreatta ne parla come del testo). Tra l'altro, dice, «c'è una trascurata tradizione teatrale che ha usato il paesaggio non solo come fondale dipinto ma come detonatore della presenza umana, dell'umano: l'immensa Gertrude Stein, ma anche Anton Cechov, Maurice Maeterlinck, Samuel Beckett, Henrik Ibsen o Heiner Müller hanno spesso usato i paesaggi e la scena per scavalcare i limiti dell'antropocene, dello psicologismo e del logocentrismo. Il punto non è estromettere gli attori dalla scena ma rimettere i paesaggi al centro del discorso artistico e drammaturgico. (...) L'uomo è solo una parte e come le altre è in uno spazio finito che è il pianeta». Da queste premesse nasce dunque il nuovo spettacolo.

Qual è la storia che vi si racconta e che apprendiamo dalle scritte, dalle foto e dai video che vengono proiettati mentre ascoltiamo la musica per la quale eravamo venuti qui, all'Auditorium? Comincia negli anni Venti. Vi è la necessità di costruire centrali idroelettriche. Infiniti sono i rimandi tra le diverse burocrazie e la Montecatini. Con conseguente rivolta dei piccoli abitanti di Curon, Resia e San Valentino in Val Venosta, proprio al confine con l'Austria: solo nel 1950 si approda alla costruzione di una diga che unificò il lago di Resia e il lago di Mezzo sommergendo più di 500 ettari di terreno coltivato, con le sue case. Il livello delle acque si innalzò di 24, 20 e 15 metri, a nulla valse l'appello a Pio XII. Le immagini del campanile della chiesa di Curon che poco a poco scompare dalla vista sono strazianti, sia quelle ricostruite sia quelle reali:

parlo di immagini reali perché non tutto il campanile fu ricoperto dall'acqua — come sanno residenti e vacanzieri di oggi. Basterà andare su Wikipedia e digitare Curon: la punta del campanile vi appare d'estate e d'inverno, quando a causa del ghiaccio vi si può arrivare fin sotto: mentre (lo vediamo durante lo spettacolo — ma a questo punto la parola spettacolo appare un poco impropria) intorno sveltano le montagne innevate e circolano quelle poche auto dirette verso il confine o in entrata in Italia.

Intanto quell'esile suono di campana (sono i famosi tintinnabuli del compositore estone) sembrerebbe timidamente affacciarsi a far sentire ancora la sua voce, o meglio la voce della campana che non suona più. A suonare, ossia a dare la parola, è il violino solista di Francesco Peverini del Pmce, del Parco della Musica Contemporanea Ensemble. Il violino dà la parola, gli archi tutti lo accompagnano, lo sostengono, quasi lo contrastano: le scale discendenti costituiscono il flusso di un racconto che in nulla è diverso (almeno per noi malati di teatro) dalla inevitabile e quasi silenziosa e permanente lotta tra chi ha ragione e chi pure ha ragione, tra Antigone e il tiranno, Creonte.

Ma altro non è che la musica di Arvo Pärt, quelle rarefatte note che ho sentito cento e più volte in casa e, per la prima volta, in sala, le note di *Cantus in Memoriam Benjamin Britten* e *Fratres*, di cui esistono sette diverse versioni scritte tra il 1980 e il 1992. Esse, dice ancora Andreatta, «riportano il teatro al suo midollo, quello di essere un luogo capace di comunicare attraverso l'immobilità e il silenzio. Solo la sua musica poteva insegnare la storia di un campanile castrato della sua campana e rendere umano uno spettacolo il cui protagonista è un campanile, un oggetto senza movimento, che resta sempre lì, radicato nel mondo, fermo e in silenzio».

i

Lo spettacolo

La pièce si intitola *Curon/Graun* ed è andata in scena il 17 novembre al Parco della Musica di Roma all'interno della rassegna RomaEuropa Festival. L'ha realizzata la compagnia Oht, Office for a Human Theatre, del regista roveretano Filippo Andreatta, che per la prima volta si è misurato con la forma del teatro musicale, attingendo alla musica del compositore estone Arvo Pärt. Base dello spettacolo è la storia di Curon, il paese dell'Alto Adige rimasto sommerso nel 1950. Tutto ciò che rimane è il celebre campanile che sbucca dall'acqua.

La vicenda

Curon (Graun im Vinschgau, in tedesco) è un paese dell'Alta Val Venosta, in Alto Adige, con poco più di duemila abitanti. Nel territorio adiacente c'è il Piz Lat, un monte delle Alpi dove confinano Svizzera, Italia e Austria. Nella zona di Curon si trova il lago artificiale di Resia, la cui realizzazione (per la produzione di energia idroelettrica) causò la scomparsa dell'intero paese, che nel 1950 fu ricostruito poco distante. È rimasto soltanto il campanile della vecchia chiesa di Santa Caterina d'Alessandria che svetta dalle acque, e che è diventato l'attrazione della zona. Il 13 agosto 1951 ci fu una tragedia: un autobus con 23 persone uscì di strada e finì nel lago. Si salvò soltanto una persona.

Il libro

Marco Balzano, Premio Campiello 2015 con *L'ultimo arrivato*, ha ambientato il suo romanzo *Resto qui* (Einaudi, pagine 192, € 18), finalista al Premio Strega 2018, nel paese di Curon. È la storia della caparbia resistenza al Ventennio fascista e della diga che ha sommerso il villaggio dando vita al lago di Resia.

Scena muta Non una parola sul palcoscenico, non un attore, soltanto le immagini del campanile di Curon in Val Venosta che annega nel lago artificiale. E la musica di Arvo Pärt. Filippo Andreatta ha realizzato un'opera che vorresti non finisse mai

Suona ancora, campana, ti prego!

di FRANCO CORDELLI

È raro accada che, seduti a teatro, si pensi: vorrei non finisse mai. Mi è successo all'Auditorium di Roma assistendo a *Curon/Graun* di Arvo Pärt e dell'Oht di Filippo Andreatta. Non ero andato per scriverne e invece eccomi qui, alla conclusione di **RomaEuropa Festival**.

Ma debbo mettere in ordine le idee, debbo leggere, troppe cose non le sapevo affatto. Comincio dal regista. Nato a Rovereto, Filippo Andreatta si iscrisse al Politecnico di Milano, voleva diventare un architetto. Studiava e lavorava al Jamaica, storico caffè di Brera, ma a un certo punto cominciò a pensare di aver sbagliato. Ciò che voleva era il teatro. Cambiò tutto, andò a Edimburgo e imparò l'inglese, si iscrisse alla Iuav di Venezia, alla facoltà di arti performative. La sua idea ricorrente era di rendere concreto l'astratto e fondò l'Office for a Human Theatre nel 2008, proprio a Rovereto, dove fu probabilmente cruciale l'incontro con quella che definisce la nostra maga-scenografia, Paola Villani. A sua volta Paola Villani faceva parte di un gruppo d'avanguardia, il Patmosformel, attivo dal 2004 fino al 2014.

Non so se sia stata presente in tutti gli spettacoli che hanno preceduto *Curon/Graun*. Sono cinque: *Delirious New York* nasce dal libro del 1978 dell'architetto olandese Rem Koolhaas, nel quale (se non ho capito male) l'astratto si converte nel concreto meditando sui modi in cui la «cultura della congestione diventa tecnologia del fantastico», ossia quello che è accaduto a New York nel corso del suo sviluppo. Gli altri quattro sono *Squares* e una trilogia sul tema del fallimento, dell'incapacità, dell'impossibilità, presentata anche alla Triennale di Milano: *l'Auto-ritratto con due amici*, *Debolezze* (suscitato da una poesia di Brecht) e *Project Mercury* (un mai realizzato progetto della Nasa di inviare 13 donne nello spazio: nello spettacolo ve ne sono due).

Ma in *Curon/Graun* l'ambizione è più radicale, è di realizzare uno spettacolo senza attori, qualcosa di cui conosco un solo precedente, *l'Autodiffamazione* di Peter Handke, quella più che eloquente sedia vuota di Simone Carella del 1976. Per Andreatta difficile dire se l'idea scaturisca dalla musica di Arvo Pärt o se essa sia un compimento quasi fatale (Andreatta ne parla come del testo). Tra l'altro, dice, «c'è una trascurata tradizione teatrale che ha usato il paesaggio non solo come fondale dipinto ma come detonatore della presenza umana, dell'umano: l'immensa Gertrude Stein, ma anche Anton Čechov, Maurice Maeterlinck, Samuel Beckett, Henrik Ibsen o Heiner Müller hanno spesso usato i paesaggi e la scena per scavalcare i limiti dell'antropocene, dello psicologismo e del logocentrismo. Il punto non è estromettere gli attori dalla scena ma rimettere i paesaggi al centro del discorso artistico e drammaturgico. (...) L'uomo è solo una parte e come le altre è in uno spazio finito che è il pianeta». Da queste premesse nasce dunque il nuovo spettacolo.



Qual è la storia che vi si racconta e che apprendiamo dalle scritte, dalle foto e dai video che vengono proiettati mentre ascoltiamo la musica per la quale eravamo venuti qui, all'Auditorium? Comincia negli anni Venti. Vi è la necessità di costruire centrali idroelettriche. Infiniti sono i rimandi tra le diverse burocrazie e la Montecatini. Con conseguente rivolta dei piccoli abitati di Curon, Resia e San Valentino in Val Venosta, proprio ai confini con l'Austria: solo nel 1950 si approda alla costruzione di una diga che unificò il lago di Resia e il lago di Mezzo sommergendo più di 500 ettari di terreno coltivato, con le sue case. Il livello delle acque si innalzò di 24, 20 e 15 metri, a nulla valse l'appello a Pio XII. Le immagini del campanile della chiesa di Curon che poco a

poco scompare dalla vista sono strazianti, sia quelle ricostruite sia quelle reali: parlo di immagini reali perché non tutto il campanile fu ricoperto dall'acqua — come fanno residenti e vacanzieri di oggi. Basterà andare su Wikipedia e digitare Curon: la punta del campanile vi appare d'estate e d'inverno, quando a causa del ghiaccio vi si può arrivare fin sotto: mentre (lo vediamo durante lo spettacolo — ma a questo punto la parola spettacolo appare un poco impropria) intorno sveltano le montagne innevate e circolano quelle poche auto dirette verso il confine o in entrata in Italia.

Intanto quell'esile suono di campana (sono i famosi *tintinnabuli* del compositore estone) sembrerebbe timidamente affacciarsi a far sentire ancora la sua voce, o meglio la voce della campana che non suona più. A suonare, ossia a dare la parola, è il violino solista di Francesco Peverini del Pmce, del Parco della Musica Contemporanea Ensemble. Il violino dà la parola, gli archi tutti lo accompagnano, lo sostengono, quasi lo contrastano: le scale discendenti costituiscono il flusso di un racconto che in nulla è diverso (almeno per noi malati di teatro) dalla inevitabile e quasi silenziosa e permanentemente lotta tra chi ha ragione e chi pure ha ragione, tra Antigone e il tiranno, Creonte.

Ma altro non è che la musica di Arvo Pärt, quelle rarefatte note che ho sentito cento e più volte in casa e, per la prima volta, in sala, le note di *Cantus in Memoriam Benjamin Britten* e *Fratres*, di cui esistono sette diverse versioni scritte tra il 1980 e il 1992. Esse, dice ancora Andreatta, «riportano il teatro al suo midollo, quello di essere un luogo capace di comunicare attraverso l'immobilità e il silenzio. Solo la sua musica poteva inscenare la storia di un campanile castrato della sua campana e rendere umano uno spettacolo il cui protagonista è un campanile, un oggetto senza movimento, che resta sempre lì, radicato nel mondo, fermo e in silenzio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo spettacolo

La pièce si intitola *Curon/Graun* ed è andata in scena il 17 novembre al Parco della Musica di Roma all'interno della rassegna RomaEuropa Festival. L'ha realizzata la compagnia Oht, Office for a Human Theatre, del regista roveretano Filippo Andreatta, che per la prima volta si è misurato con la forma del teatro musicale, attingendo alla musica del compositore estone Arvo Pärt. Base dello spettacolo è la storia di Curon, il paese dell'Alto Adige rimasto sommerso nel 1950. Tutto ciò che rimane è il celebre campanile che sbucca dall'acqua

La vicenda

Curon (Graun im Vinschgau, in tedesco) è un paese dell'Alta Val Venosta, in Alto Adige, con poco più di duemila abitanti. Nel territorio adiacente c'è il Piz Lat, un monte delle Alpi

dove continuano Svizzera, Italia e Austria. Nella zona di Curon si trova il lago artificiale di Resia, la cui realizzazione (per la produzione di energia idroelettrica) causò la scomparsa dell'intero paese, che nel 1950 fu ricostruito poco distante. È rimasto soltanto il campanile della vecchia chiesa di Santa Caterina d'Alessandria che sventa dalle acque, e che è diventato l'attrazione della zona. Il 13 agosto 1951 ci fu una tragedia: un autobus con 23 persone uscì di strada e finì nel lago. Si salvò soltanto una persona

Il libro

Marco Balzano, Premio Campiello 2015 con *L'ultimo arrivato*, ha ambientato il suo romanzo *Resto qui* (Einaudi, pagine 192, € 18), finalista al Premio Strega 2018, nel paese di Curon. È la storia della caparbia resistenza al Ventennio fascista e della diga che ha sommerso il villaggio dando vita al lago di Resia



